

Se è un generale ad indicare la via del negoziato tra Russia e Ucraina

il manifesto
mercoledì 5 aprile 2023

culture  11



SALONE DI TORINO La XXXV edizione della kermesse del Lingotto, in programma dal 18 al 22 maggio, avrà come tema: «Attraverso lo specchio» e indagherà il ruolo determinante dell'immaginazione nel modo in cui l'umanità si è relazionata negli ultimi

anni con una prepotente, a tratti distopica, realtà che ha domandato a ciascuno uno sforzo di analisi, più che d'invenzione. Se Albania e Sardegna sono rispettivamente il Paese e la regione ospiti di questa edizione, il Salone si aprirà con la lectio inaugurale della giornalista e

scrittrice Svetlana Aleksievic. Tra i grandi ospiti internazionali si possono ricordare F. Aramburu; B. Atxaga; P. Cameron; J. Castillo; J. Cercas; M. Frank; A.S. Greer; V. Mas; W. Soyinka; S. Spencer; A. Volodine. Grazie al Premio Mondello Internazionale arriverà a Torino

anche Julian Barnes. Inoltre, sono attesi al Lingotto i finalisti del Premio Strega Europeo: Emmanuel Carrère; Esther Kinsky; Andrei Kurkov; Johanne Lykke Holm; Burhan Sonmez. Tra gli autori e le autrici italiane, si possono segnalare Niccolò Ammaniti, Gaia Manzini,

Dacia Maraini, Sacha Naspini, Francesco Pecoraro, Alessandro Piperno, Rosella Postorino, Domenico Starnone, Giampaolo Simi, Bruno Arpaia, Cristina Cassar Scalia, Mauro Covacich, Erri De Luca, Antonio Manzini, Chiara Valerio, Sandro Veronesi.

Cartografie filosofiche da Kant a Francoforte

«Critica e utopia», di Roberto Mordacci (Castelvecchi)



Una scultura di Antony Gormley

CARLO ALTINI

■ Nei nostri tempi la parola «critica» vive un'epoca poco felice. Da un lato, nelle istituzioni politiche ed economiche è completamente dimenticata in nome di un realismo che tutela lo status quo e nega ogni domanda di cambiamento. Dall'altro lato, nei social media la critica è dilagante, ma è utilizzata in modo generico e aggressivo, in quanto espressione di pulsioni narcisistiche e di desideri di onnipotenza dell'«io» che sono però funzionali alla riproduzione e alla struttura gerarchizzata della società digitale.

EPURE LA «CRITICA» ha una sua importante funzione sociale e politica che dovrebbe essere recuperata, in quanto da sempre luogo dell'autonomia e dell'emancipazione attraverso la sua capacità di liberarsi dalle coercizioni e dalle ideologie. Già Marx definiva

la critica come «autochiarificazione del nostro tempo in relazione alle sue lotte e ai suoi desideri». Poi Lukács, Bloch, Adorno e altri hanno approfondito questa linea, sulla quale oggi ci conduce nuovamente a riflettere Roberto Mordacci con il suo libro *Critica e utopia*, da Kant a Francoforte (Castelvecchi editore, pp. 188, euro 19,50).

Nel suo lavoro Mordacci distingue quattro forme diverse che la critica ha assunto nella filosofia moderna e contemporanea - critica trascendentale (Kant e Habermas), critica dialettica (Hegel, Marx, Horkheimer, Honneth), critica genea-

logica (Nietzsche e Foucault), critica messianica (Benjamin e Marcuse) - per poi indagare cosa rimane della teoria critica nei nostri giorni e in autori quali Rahel Jaeggi, Rainer Forst, Alessandro Ferrara e Hartmut Rosa. Al di là di queste distinzioni, l'obiettivo di ogni teoria critica consiste nell'analisi delle effettive dinamiche sociali in modo da metterle in luce le contraddizioni nella loro genesi e nel loro sviluppo: in poche parole, ogni teoria critica mira a smascherare le ideologie che fungono da giustificazione di legittimità delle pratiche economiche e politiche dominanti.

IN QUESTA DIREZIONE, la critica non comporta solo un'analisi delle strutture sociali, perché punta a elaborare processi di trasformazione politica, siano essi riformatori o rivoluzionari. Ed è allora su questo obiettivo che si innesta la questione dell'utopia, che costituisce l'al-

Un saggio che affronta Habermas, Hegel, Marx, Horkheimer, Honneth e altri

tro punto focale del libro di Mordacci. Apparentemente, l'utopia non sembra ben composta con la teoria critica, che l'ha sempre considerata solo come un appello morale e una vuota astrazione, dunque incapace di procedere a un'analisi scientifica del sociale e delle leggi storiche che presiedono al cambiamento politico ed economico. Nonostante ciò, Mordacci - a ragione - insiste sulle capacità dell'utopia di rianimare speranze ed energie sociali represses, proponendosi così come una versione innovativa della critica (definita come «critica utopica») in grado di colmare uno dei difetti strutturali della teoria critica, cioè la sua debolezza propositiva e immaginativa nel tracciare un'alternativa.

Naturalmente, per un tale obiettivo, è necessario comprendere lo sguardo utopico in un'ottica costruttiva, che provi a immaginare un'azione politica concreta, non limitandosi a una vaga allusione ad altri mondi. Analisi, possibilità, progettualità e azione sono pertanto le parole chiave della critica utopica, in cui il carattere desiderante dell'utopia rimanda a una concezione «aperta dell'agire individuale e sociale, contro ogni immagine dell'esistente cristallizzata in una concezione chiusa e determinata della realtà.

LA CRITICA UTOPICA ci dice dunque che - se non vogliamo chiudere ogni spazio di progettualità sociale e politica e vivere in un «eterno presente» - oggi dobbiamo fare i conti proprio con una nuova interpretazione del potenziale critico ed emancipativo dell'utopia, in modo da definire le principali trasformazioni in grado di rovesciare le contraddizioni sociali individuate dalla teoria critica.

Questa richiesta di concretezza della critica utopica rischia di rinviare all'infinito ogni prospettiva radicalmente rivoluzionaria che pretenda di disegnare una nuova totalità sociale, ma certamente permette di guadagnare spazi per una concreta realizzabilità di progetti inattesi, davvero innovativi nella struttura sociale.

AL GUGGENHEIM DI VENEZIA

Edmondo Bacci, il colore è una costellazione esplosa

ARIANNA DI GENOVA

■ Da giovane studente, girovagando per la città lagunare dove era nato nel 1913, Edmondo Bacci si sorprende a perdersi in vagheggiamenti ispirati da quelle acque mobili e diafane. Confessava di essere attratto da tutto ciò che era impalpabile e non poteva essere altrimenti se si considera la sua prima formazione di artista: aveva imparato, con le lezioni del suo maestro Virgilio Guidi, che la luce spesso è un processo mentale e che a costruire lo spazio di un quadro non erano gli oggetti reali con la loro pur solida presenza, ma l'energia limpida dei colori. Così, inseguendoli nel loro dinamismo, Bacci opterà per farli esplodere in un pulviscolo cosmico, smaterializzando il mondo in lapilli, coaguli e macchie abbaglianti.

COME PITTORE, entrerà nelle maglie del linguaggio moderno e spazialista fin dal 1945, quando ebbe la sua prima personale nella internazionale galleria del Cavallino di Venezia. Nonostante i suoi soggetti fossero *engagé* socialmente - fabbriche e cantieri - Bacci introduce griglie astratte e fumose che si sovrappongono, eliminando via via ogni tono cromatico per affidarsi, alla fine di un processo quasi alchemico, alla durezza cartesiana del bianco e nero. È quello il paesaggio che sceglie di «ricordare» (il polo siderurgico di Marghera), in sintonia con le incursioni di Vedova ma in una direzione più costruttiva del segno.

Artista un po' relegato ai margini dalla storia del Novecento, riservato per carattere e che ha lavorato isolato per gran parte di opere, a cura di Chiara Bertola: la studiosa, sull'onda di un'antica passione (gli dedicò la tesi di laurea), recupera all'Informale una figura disorientante, componendo un ritratto a più dimensioni. Saranno i suoi dipinti di frangia-

menti reiterati sui «punti di vista» ad accompagnare, ben visibili nelle pareti che fanno da sfondo, le molte fotografie in posa della mecenate Peggy. Fu lei, infatti, una delle sue prime estimatrici, tanto da scrivere di proprio pugno il testo di presentazione nel catalogo della XXIX Biennale internazionale d'arte di Venezia del 1958 (ma Bacci aveva già esposto a New York due anni prima), esaltando l'intensità e l'ebrezza espressiva del colore di ogni *Avvenimento*, fucina di feconde espansioni e «conquiste» oltre i confini asfittici della cornice.

NONOSTANTE QUESTO aggregarsi e disgregarsi di rossi, blu e gialli (i colori primari) cui è affidato il «tempo» - anche psichico - del dipinto, Edmondo Bacci non è artista che vive in una torre d'avorio, al di fuori della sua epoca. Guarda a Gagarin e alla promessa della luna, scopre i materiali industriali degli anni Settanta e sperimenta materiali extratipografici (fogli bruciati, polistirolo, stoffe) che inserisce nelle sue gallerie, intertemporendone l'evanescenza celestiale e riconoscendo loro una fisicità paesaggistica e teatrale.

E per chi volesse approfondire quello spazio vulcanico da lui intercelto, la mostra chiude l'itinerario con una sorpresa: la tela di Giambattista Tiepolo, *Il Giudizio finale* (della Collezione Intesa Sampaolo) con Fondazione Querini Stampalia) che riconduce all'iniziazione rituale» di Bacci: le arie prospettive in disfacimento del maestro veneziano.



«L'EUROPA IN GUERRA» DI FABIO MINI, PER PAPERFIRST

Se è un generale ad indicare la via del negoziato tra Russia e Ucraina

EMANUELE GIORDANA

■ Non è una novità che il generale Fabio Mini utilizzi un linguaggio così schietto da essere urticante. Con verità scomode che lo diventano due volte se a dirle è un soldato che ha il dono di rifiutare inutili convenevoli e giri di parole. Mini, come ogni militare, la guerra la conosce e come molti suoi colleghi proprio per questo preferirebbe che ci cercasse di evitarla col suo carico di morte e distruzione che alimenta le tasche di qualche speculatore e rallenta le speranze di un equilibrio mondiale pacifico di cui avremmo molto bisogno. La prima verità sta nel titolo stesso del suo ultimo saggio *L'Europa in guerra* (PaperFirst, pp. 208, euro 16) il cui sottotitolo potrebbe

essere «L'Italia in guerra». Mini dedica infatti buona parte del libro al Belpaese e soprattutto all'assenza di una strategia di difesa coerente che invece sembra limitarsi a riempire gli arsenali delle armi di cui si è appena liberata per mandarle in Ucraina. **UN'ASSENZA DI STRATEGIA** che brilla per buona compagnia con le altre potenze, grandi e piccole, che costituiscono la Ue e che non sembrano vedere, dice Mini, che l'Ucraina è «uno dei molti passi statunitensi verso la sistemazione definitiva di una vecchia faccenda: il depotenziamento militare della Russia e quello economico dell'Europa» e di una relazione nuova: la Cina». Eppure bisogna pure accorgersene se «l'invasione russa è stata preceduta da 30 anni di provocazioni Na-

to con l'espansione ma soprattutto da quelle dei Paesi membri fortemente antirussi di cui l'Alleanza si è fatta paladina spostando truppe e sistemi missilistici a ridosso della Russia». E se qualsiasi guerra «prima o poi si rivela per ciò che è sempre stata: uno strumento al servizio di interessi quasi sempre inconfessabili e quasi mai collettivi», la Nato, che pure è l'intoccabile totem sulla bocca di tutti, mostra anche una debolezza strutturale. Non solo (a intrapreso operazioni militari sostituendosi surrettivamente alle competenze dell'Onu come in Afghanistan) e «ha fallito nella creazione di strutture che coinvolgessero nella sicurezza altri Paesi non membri» ma non è riuscita nemmeno a «costruire un apparato militare comune» se-

bene conti oggi «30 membri, 29 eserciti e 30 bilanci cui attingere». Mini non è visceralmente un nati-Nato ma pensa che «andava ripensata e ristrutturata molto tempo fa». Oggi, scrive, «occorrebbe avviare la realizzazione di una struttura di sicurezza europea indipendente che collabori in forma bilaterale con gli Usa e chiami ogni altro condivida i progetti e le procedure comuni.

PARTE DEL LIBRO è dedicata agli armamenti, tattici e strategici, nucleari e non che, alla fin fine, sono un po' la stessa cosa se «tra le armi convenzionali figurano quelle laser, al plasma, ordigni termobarici e bombe come la *moab* gbu-43 che pesa circa 10 tonnellate di cui quasi 9 di esplosivo plastico». Altra parte del saggio è dedicata all'esercito italiano da

cui Mini proviene per cui sarebbe difficile definire il generale un «pacifista» *tout court*: difficile esserlo per un uomo che ha scelto di fare dell'arte della guerra il suo mestiere. Ma proprio perché Mini la conosce quell'arte antica - e se si preoccupa dello stato delle Forze armate italiane è perché le pensa in termini di difesa - il pragmatico generale pensa anche alle soluzioni per una guerra che «non è scoppata all'improvviso» e «non era inevitabile». «Fino a tre giorni prima dell'invasione l'Ucraina stessa poteva evitare la guerra con i negoziati: assicurando alle province ribelli del Donbass quella sostanziale autonomia promessa da Kiev nel 2015, trattando sulla Crimea, entrando a far parte dell'Ue, dichiarandosi militar-

mente neutrale». Uscire come? «Se nei meandri diplomatici si volesse veramente porre fine al calvario del popolo ucraino e le proposte fossero considerate interlocutorie si creerebbe lo spazio per l'avvio palese od occulto di un negoziato e di un ruolo internazionale».

AL DI LÀ DELL'ASPETTO tecnico (missioni di garanzia/verifica o di interposizione) Mini nota che «la diplomazia ha completamente abdicato al proprio ruolo e lo stesso Onu ha fallito (...) di fronte al rifiuto occidentale di esaminare, discutere o trattare i termini di un nuovo accordo sulla sicurezza in Europa proposto dalla Russia (...) si è scelta la strada della chiusura al dialogo (...) le richieste russe erano pretestuose, ma avevano una propria logica sulla quale si sarebbe dovuto discutere». «La via del negoziato non è affatto impossibile» - conclude Mini - purché la si voglia percorrere.

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato